

## Un teologo tra i laici \*

La riflessione teologica, si dice, deve cessare di essere accademica, autosufficiente, chiusa nel suo ragionare astratto e dottrinale, alle prese con i propri concetti. Deve ritrovare il contatto con la vita e con la esistenza cristiana. Ad impatto diretto con la Comunità ecclesiale e con i suoi problemi concreti. Con le persone e le situazioni. È giusto. Il luogo della teologia come riflessione sul mistero cristiano è lì dove questo mistero è donato, annunciato e servito: la Comunità, appunto, dei discepoli di Cristo. La teologia non può davvero collocarsi altrove, in un presunto spazio neutro occupato dalle idee che le servono; in una riserva che sta al di sopra delle persone e delle loro vicende; in salvo dalla relatività appassionata dei fatti e delle circostanze. Essa deve guardare in faccia la vita e misurarsi con essa. Perché non prevalga la «legge del Sabato» sull'uomo, che mai può essere ridotto alla misura della legge. L'uomo è più ampio, più ricco di ogni legge, e questa non può mai e in nessun modo esaurirlo.

È, però, altrettanto vero che la vita cristiana non è la fonte di se stessa, come se dal suo interno una specie di istinto la animasse con un vitalismo ed uno spontaneismo che la autogiustificano e, quindi, la autorizzano. Essa deve stare nell'obbedienza della parola di Dio e lasciarsi guidare da ciò che essa comanda. Questa Parola non è nella misura dell'uomo, ma su quella di Dio, perché da Dio viene e non dall'uomo (Gv 1,1ss.). Essa viene all'uomo e si coniuga all'interno della sua vita, senza, però, mai esaurirsi in essa. Per guidarla, invece, e trascinarla dentro le sue esigenze. Una Parola, quindi, che si incarna «criticamente» e piega con grazia ed amore l'uomo alla libertà dei figli di Dio, riconciliati per la misericordia di Nostro Signore Gesù Cristo. La teologia ha il suo posto sul filo di questa «criticità» e aiuta la Comunità cristiana a non distaccarsi dalla Parola e accompagna la Parola nel suo penetrare nell'esistenza testimoniante della Comunità. Essa, cioè, narra criticamente e consapevolmente questa storia dal suo interno, mentre accade e mai in parallelo, a lato o dall'alto del suo accadere.

La precisazione serve qui per verificare in maniera modesta come un teologo è messo in questione entro un gruppo di lavoro che si interroga, vita ed esperienza alla mano, sui problemi della vitalità evangelica che deve ispirare e orientare il matrimonio dei cristiani. Meglio e più esattamente: come un gruppo di lavoro - il gruppo redazionale di questa rivista - che è certamente eco e portavoce di tante situazioni cristiane, mette in questione e provoca l'obbedienza del teologo perché quanto egli dice sia fedele al Messaggio Pasquale fatto risuonare dalla Parola del Signore sulla Sua Chiesa, perché essa lo annunci e lo moderi a favore dei battezzati che si sono «sposati nel Signore».

Ciò è possibile perché questo gruppo lavora insieme, ormai, da più di un decennio. Un tempo in grado, nella sua continuità e responsabilità condivisa, di indicare pensieri ed esperienze verificate e, di conseguenza, verificabili. Il che significa che quanto il sottoscritto dirà vale come una testimonianza. Una fra le altre, ma non sostituibile. Ad ognuno, infatti, è chiesta la fedeltà al servizio a cui è chiamato. Dentro questi limiti e senza nessuna pretesa.

### Ascoltare l'uomo

Una prima osservazione riguarda la doppia obbedienza che il cristiano deve al suo Signore. Egli deve ascoltare e il Signore che parla e l'uomo al quale il Signore si rivolge. Il Signore: perché solo da Lui viene la Parola di Salvezza; l'uomo: perché quando il Signore parla non parla mai dove non c'è nessuno. Un doppio ascolto, quindi: perché, ignorando l'uomo, non si renda vana la Parola di Dio; perché, ignorando Dio, non si illuda l'uomo con parole solo umane. Il teologo sta - secondo l'impegno della riflessione critica - in questo doppio ascolto.

Si vuol qui sottolineare l'aspetto «ascoltare l'uomo», tenendo presente l'invito dell'Apostolo Pietro, il quale esorta i cristiani ad esser «sempre pronti ad offrire le ragioni della speranza che è in loro a quanti gliene chiedono conto» (1 Pt 3,15). Non è difficile ascoltare: la vita e l'esperienza si impongono. Ci sei dentro e le riconosci. Circuiscono in maniera continua e pressante. Sai che è lì e non altrove che si incarna il messaggio Evangelico. L'ascolto, però, spesso non è registrato con le antenne pulite. D'istinto scatta un certo modo, mentre ascolti, di ricorrere immediatamente a tutta una serie di «principi» in grado di capire, nel senso di interpretare in maniera logica, i fatti segnalati. «Principi»: una riserva continua e variata di chiavi buone per ogni uso. «Principi» detti «verità» con cui far sempre i conti, piegando la realtà alle loro esigenze. Così che i fatti - è questa la giustificazione - non rimangano senza riferimento e, perciò, abbandonati a loro stessi, chiusi in un presunto valore autonomo. Con il rischio

della parzializzazione e della riduzione della verità alla sola esperienza. Il che è giusto e necessario, ma finisce, di fatto, per diventare un'attitudine pregiudiziale. Per due ragioni, almeno. La prima constata che in questo modo non si fa vera attenzione a quello che accade, perché è in atto un processo di investimento critico nei suoi confronti. Non gli si dà il tempo di dirsi tutto e del tutto. I «principi», cioè, finiscono per fare da schermo che riflette solo quello che entra nella loro tollerabilità per lasciar fuori il resto. Il che significa che si opera una riduzione sui fatti perché il conto del ragionare su di essi torni e non lasci nulla di non spiegato. Una violazione evidente contro la realtà e il rispetto che le si deve. La seconda ragione, che ne è il riflesso e la conseguenza, constata che un tale atteggiamento non prevede che venga qualcosa di «nuovo» alla esperienza, così che questa è immaginata, se non prevista, pur sempre prevedibile. Una mentalità, come si vede, che opera clandestinamente: quasi una specie di meccanismo spontaneo. Chi scrive se ne rende conto, purtroppo, non un attimo più tardi, ma solo lì dove si discorre di questo in generale, mentre, in sede di confronto, per quanto impegnata sia l'attenzione critica, di fatto, almeno, scatta quasi inevitabilmente per dura abitudine tale meccanismo. La violazione è palese. Anche qui per due ragioni emergenti. La prima nega sostanzialmente validità alla certezza che davvero lo Spirito di Dio è per la «novità di vita», per l'inedito che Dio si riserba, così che il suo futuro non è mai deducibile dal passato. Il «tempo» e l'«ora» del giudizio di Dio non sono al termine della storia: essi sono i «tempi» e le «ore» di Dio, che accadono qui nell'esistenza cristiana chiamata a conversione. La seconda riduce la «Parola di Dio» a «principi», così che si arrischia di trasformare la Parola-Grazia in Principi-Legge. La «Parola» è destinata alla storia concreta degli uomini: per trasformarla. Così, da dentro questa storia e vivendone la vicenda, essa manifesta in progressione il suo pieno significato. I «principi», invece, stanno al suo esterno e pretendono di guidarla dall'alto di una invariabilità rispetto alla quale la vita non interviene per nulla. Il teologo viene qui ammonito per ricordare che la Salvezza è una storia vissuta insieme e da Dio e dall'uomo, pur sempre a partire da Dio, e non una dottrina su di essa, se non dopo e di conseguenza.

### **Perché Dio ha a che fare solo e sempre con uomini concreti**

Una seconda osservazione riguarda la particolare e spontanea attitudine con cui un gruppo di laici considera normalmente le esigenze della fede. Il teologo constata che essa è radicalmente attenta all'uomo mai in astratto, ma sempre e solo in concreto. E ciò in dipendenza da due ragioni di massima. La prima è dovuta ad un certo risentimento contro la teologia, giudicata astratta, presuntuosa, ignara - nella sua altezza - della vita degli uomini, incapace di accettarne la sfida e la provocazione. Remota, rispetto ad essa, per il timore di perdere - sembra - la propria sicurezza. La seconda è data dalla certezza che Dio ha a che fare sempre e solo con uomini concreti e datati, che sono qui e non altrove, esposti a problemi particolari, dentro fatti e situazioni spesso drammatici, in ogni caso complessi, mai riducibili a principi che spiegano tutto. Tale disagio implica nello stesso giudizio sia la teologia che il magistero della Chiesa, perché preoccupati di enunciare sempre principi «in assoluto». Chiedono, di conseguenza, alla teologia e al magistero, più modestia. Non tanto per ragioni pedagogiche e funzionali. Per rispetto, invece, e per coerenza alla loro stessa vocazione. Essi dicono che il Magistero e, di riflesso, la teologia, possono e devono parlare solo dopo aver ascoltato. E il «soggetto» che parla è la Chiesa, nel suo insieme di Comunità ecclesiale, che si esprime nelle mille voci della sua esperienza distese nel tempo e nei luoghi. La Chiesa, essi dicono, non sta alla finestra della storia come una cattedra che vede, giudica e dirige la vita degli uomini fatta dagli uomini, davanti ad essa, al suo esterno. La Chiesa appartiene a questa vita e non esiste per lei modo di collocarsi in un presunto punto neutro rispetto ad essa. Al modo della Parola di Dio, il cui luogo è la Parola dell'uomo e la sua storia. E come la Parola si arrende alla parola dell'uomo senza perdersi, così pure la Chiesa deve stare in mezzo agli uomini, momento interno della grande Comunità umana, senza timore di snaturarsi. Per questa ragione radicale la teologia e il magistero devono parlare la lingua di Dio con la lingua dell'uomo. Dice la Costituzione Pastorale «Gaudium et Spes» (n. 1) che le gioie, le speranze e le tribolazioni dell'uomo sono le gioie, le speranze e le tribolazioni della Comunità ecclesiale, non perché questa ama gli uomini ed è informata sui loro problemi dall'esterno e ad essi si apre con generosità materna, quanto perché convive con essi, così che quanto è loro è anche suo. Ora, è costante da parte dei laici il sospetto che la Chiesa, nella preoccupazione di dire cose vere per tutti gli uomini in ogni dove, finisce per non parlare a nessuno e per non esserci da nessuna parte. Di qui la reazione che, mentre accetta i «principi-dottrina», li traduce nella situazione di vita con criteri autonomi, gestiti da dentro a queste situazioni, che diventano emergenti e, spesso, tassative. Ciò nella certezza che quel che conta per Dio è l'uomo, così che è la coscienza di lui l'istanza ultima per decidere davanti a Dio e alle Sue esigenze. È evidente che questo atto di «appropriazione» arrischia il «soggettivismo» e la riduzione delle esigenze della

verità: è così che si dice. Sembra, comunque, che la richiesta tenda ad essere, invece «oggettiva» e non «soggettiva» per due ragioni. La prima, più generale, è data dall'impressione diffusa che la teologia e il magistero non siano, di fatto almeno, capaci di ascoltare veramente i laici, che costituiscono il 99 per cento del corpo vivo e storico della chiesa. Al di là di un certo proposito sempre dichiarato, ma sempre enfatico e retorico perché timoroso di perdere, in qualche modo, la sicurezza che lo deve sostenere. La seconda, più puntuale, è data dalla certezza che il laico, perché immerso nella realtà concreta della esistenza, è davvero il luogo dove pienamente si manifesta la forza liberante della Parola salvifica di Dio nella società e nella sua storia. Si vuol dire che l'esperienza che i laici vivono, appunto perché esperienza di laici, ripete e riflette nella situazione di ognuno la esperienza di tutti. Nelle sue linee di tendenza, s'intende. Il che significa che i laici, in questa operazione, «sentono» di essere «oggettivi» e, quindi, di costituire la «voce della Chiesa», che magistero e teologia non possono non ascoltare.

### **Questo è quanto i laici chiedono al teologo**

Una terza osservazione nota come questo atteggiamento è costante nel Gruppo e ne costituisce la tensione interna. Di più: tensione positiva, perché praticata, ci sembra, senza presunzioni, anche se alle volte un certo rispetto per la «conoscenza» teologica lascia che sia dominante il suo punto di vista. Il che può anche significare che la riflessione teologica nasconde, seppure inconsciamente, una sua prepotenza. In ogni caso la tensione si presenta sempre motivata. È facile intuire, infatti, quanto la problematica attorno alla realtà cristiana del Matrimonio sia complessa e delicata. Essa è un luogo emergente della conflittualità attuale nella vita della Chiesa. Si pensi ai temi del divorzio, del diritto alla vita, dei così detti «casi difficili» e all'impaccio pastorale nei loro confronti. Il dibattito pubblico e appassionato, polemico ed anche alternativo, tra i cristiani al riguardo, ne è il segno esplicito. Il Gruppo lo riflette. Responsabilmente: perché se ne fa carico e vuol dare un suo contributo con il metodo della testimonianza critica. Il Gruppo si interessa a questi problemi da un particolare punto di vista: l'evangelizzazione del Matrimonio. Con un primo rilievo, già significativo. I laici constatano come l'urgenza delle cose espone all'en-fasi superficiale i discorsi del Magistero e della mediazione teologica. Non certo per quello che dicono, ma per la facilità a dare per scontato quanto viene detto a favore di un altro da dire, che nella rapidità delle proposte finisce per relativizzare tutto. L'esperienza al riguardo è una spia molto indicativa. L'esperienza dei laici, s'intende. Essa scopre come il grande accento posto, ad esempio, sulla realtà pasquale del Matrimonio e sulla dimensione salvifica della sua proposta ecclesiale è presto passato a recuperare l'attenzione alla Famiglia, che tradizionalmente ha occupato e ritorna ad occupare l'attenzione pastorale della Chiesa. Il che, essi avvertono, lascia cadere il sospetto sulla volontà concreta della Comunità ecclesiale a sostenere il discorso di base riguardante il Vangelo sul Matrimonio. La loro critica responsabile diventa, di conseguenza, un'ammonizione che invita il teologo a rifare continuamente i conti con i dati di fatto e mantenersi libero nel giudizio a cui i fatti costringono. L'attenzione alla Famiglia è importante e decisiva: il Matrimonio va alla Famiglia e in essa porta a compimento il potenziale vocativo della sua densità ministeriale. Per esser certi, però, che è la dimensione evangelica del Matrimonio il fondamento ecclesiale della Famiglia, così da non dimenticare mai che la Famiglia, quale «Chiesa domestica», è tale a causa del Matrimonio e non di se stessa. La chiarezza non permette ambiguità o sostituzioni, pena la contraddizione più vistosa. Ora l'esperienza avverte sul continuo equivoco in corso al riguardo nelle scelte concrete pastorali e della dottrina. Il cambiamento di prospettiva avviato autorevolmente dall'Episcopato italiano con il Documento CEI «Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio» (1975) sembra cedere ai fatti e alle urgenze diventando un documento tra gli altri, in attesa di un ulteriore documento ancora. E così via. Per questo i laici insistono nel richiamo. Non certo per attestarsi al 1975, dimenticando che gli anni passano e l'esperienza varia, quanto perché quello che è stato detto nel 1975 non sia stato detto invano e perché l'esperienza negli anni che passano non dirotti su altro, perdendo l'aggancio all'essenziale. Tale rigosità non ha nulla di puntiglioso. Il Gruppo vi si attesta con una serie di verifiche concrete, che svelano la mentalità in corso. Se il Matrimonio è davvero il «segno efficace» della Pasqua di Cristo resa storicamente visibile dall'amore dei coniugi, come mai il discorso attorno alla Unità-Amore del Matrimonio stenta ad affermarsi, per la tendenza a privilegiare più o meno direttamente il valore fecondità? Meglio: perché il Messaggio evangelico non ha in maniera esplicita la priorità sul dato etico, certamente necessario, ma solo dopo, nel senso di conseguenza? Se i coniugi sono i «ministri» del loro Matrimonio, perché è imponente la tendenza dottrinale a stabilire tutto dall'esterno e dall'alto, riducendo il loro titolo a pura obbedienza esecutiva? Ed altrettanto: se è loro proprio un «ministero», perché lo si discute, nel timore di una qualche presunzione indebita, piuttosto che dargli spazio dove esso possa conoscersi ed intuire forme espressive corrispondenti? Di più: se questo «ministero» è

ecclesialmente portante e significativo, perché non lo si interroga e lo si ascolta, come luogo nel quale l'Evangelo vissuto dal Matrimonio rende chiara la Parola di Dio che lo riguarda? Questi i problemi e altri di contesto che ne derivano. Essi costituiscono, anche da un punto di vista funzionale, un test significativo per stabilire se e in che maniera davvero è riconosciuto ai laici un ruolo proprio nella Chiesa. Ciò viene in evidenza soprattutto nel loro essere in prima istanza i soggetti di un capire e di un fare che li accredita quali «esperti di umanità». È con loro, per e da loro che la Chiesa diviene, appunto, ed è «esperta di umanità». Un dato che sembra pro-gressivamente dimenticato, lì dove la Chiesa avvia interrogativi e diagnosi sul contesto sociale e i suoi problemi riguardanti la realtà del Matrimonio-Famiglia. La loro esperienza, come luogo di intelligenza critica dei fatti e come osservatorio vissuto per le mediazioni culturali, è spesso ignorata o, se accolta, lo è con una selezione frequentemente pregiudiziale. Si vuol dire che il capitolo riguardante il Matrimonio-Famiglia come frontiera privilegiata del Regno di Dio, quale incontro Chiesa-Mondo, è sempre più ignorato, a favore di una visione ecclesio-centrica dei problemi, che liquida come solo negativa e fallimentare l'esperienza, pur inquieta ed anche ambigua, degli uomini attorno alle molte falsificazioni che farisaicamente coprono questa realtà. Ci si riferisce al tema Conciliare dei «Segni dei tempi»; certamente uno dei momenti più geniali della riflessione del Concilio Vaticano II. I giudizi in corso sull'esperienza sociale sono ridiventati pessimistici, così che la storia e l'esperienza dell'uomo sembrano ormai del tutto privi dello Spirito di Dio che agisce con la libertà della Sua grazia. Questo Spirito, questa libertà e questa grazia sembrano agire ormai solo nella Chiesa. Con delle reazioni alternative da parte dei laici che, per contrasto, finiscono per privilegiare l'attenzione al sociale come unico luogo di Dio e della missione della Chiesa. In maniera altrettanto massimalistica e acritica. Producendo di volta in volta teologie stagionali e subito ricambiabili. Con tutte le varianti di ogni alternativa non criticamente filtrata. Questo il contenzioso del Gruppo di lavoro.

### **Il teologo è chiamato, in questo ascolto, a convertirsi**

Un'ultima osservazione a termine. Il teologo non è un uomo di equilibrismi. È chiamato a produrre sintesi di equilibrio aperto e mai chiesto e non, appunto, ad inventare equilibrismi concettuali che con furbizia dottrinale riescono in qualche maniera a riassorbire anche i dati incompatibili. Si vuol dire che il lavoro di ascolto lo impegna in maniera severa, continua, così che simpatie, per un verso, o pregiudizi, per l'altro verso, non inquinino la libertà del giudizio. Il che significa che la teologia spesso non è in grado di uscire dal dato generale, per stare nella pazienza dei tempi lunghi, i soli in grado di maturare il discernimento opportuno. Pazienza che è il corrispettivo dell'umiltà intellettuale che, entrando nell'ascolto della esperienza dei laici, può solo abbozzare delle intuizioni, indicando linee possibili di orientamento. Queste sempre da verificare ulteriormente, in modo che il fare e il riflettere siano continuamente ripresi, per non perdere la loro attualità. Un lavoro discreto, nel quale la pazienza non è una specie di tolleranza che concede, per estro democratico, il diritto di parola. Ascolto vero, invece, per vedere e imparare. Seramente: per guardare come e dove lo Spirito di Dio si manifesta in fatti, persone e relazioni. Con un doppio movimento, che contemporaneamente dispone la riflessione del teologo all'ascolto e invita gli uomini dell'esperienza a pari attenzione nei confronti del riflettere teologico. Il teologo deve stare su questa linea d'impatto, accettando da una parte la critica di molti, i quali chiedono alla teologia di essere risolutiva e tassativa e, dall'altra, la critica pure di molti, i quali chiedono alla teologia di considerarsi semplice registrazione critica e motivante le esperienze in corso. Un mestiere, quindi, tutt'altro che facile, la cui serietà non è minore di quella con cui ogni cristiano si impegna nella fedeltà al Signore espressa nella «fede ecclesiale».

La teologia è certamente scienza, nel senso di sapere ordinato e criticamente motivato. Sul fondamento, però, della «Sapienza» che viene dallo Spirito di Dio e non dalla disciplina delle regole del ragionare. Essa è sempre e solo una scienza «convertita» e in via essa pure continua di «conversione». Possibile nel contesto di una vita ecclesiale intensamente vissuta, perché è dal suo interno e nello spessore delle molte indicazioni che da essa emergono, che essa guadagna la sua possibilità e la sua maturità. È questo che il sottoscritto ha imparato in questo Gruppo di lavoro. In questo come in altri, naturalmente. «Imparato» non significa attuato e compiuto. Significa acquisito, nel senso di orientato in questo modo e non in un altro. Per inoltrarsi insieme a tutti nella volontà di Dio, che certamente viene in luce in una Comunità ecclesiale, quando nessuno si appropria dell'altro e dove ad ognuno è dato di incontrarsi nel Signore, per essere insieme sempre e solo una Comunità di discepoli.